Ridotto in gravi condizioni a revolverate mentre usciva dallo stabilimento

Ferito un funzionario della Fiat di Cassino

Rocco Favaloro, 43 anni, addetto ai rapporti con i sindacati, è stato raggiunto da tre proiettili alle gambe - Sdegno e costernazione tra i lavoratori per la criminale provocazione

Criminale agguato ad un funzionario della Fiat di Cassino, ferito a revolverate da uno sconosciuto ieri pomeriggio mentre usciva dallo stabilimento. Rocco Favaloro, 43 anni, sposato e padre di due figli, segretario del capo dell'ufficio del personale e addetto ai rapporti con i sindacati, è stato raggiunto da tre proiettili alle gambe ed è ricoverato in gravi condizioni all'ospedale di Cassino. Una delle pallottole gli ha reciso l'arteria femorale, provocando una violenta emorragia che i medici hanno tentato di arrestare con un intervento chirurgico. Fino a tarda notte il ferito è rimasto in sala operatoria ed è stato sottoposto a continue trasfusioni di sangue. Molti operai dell'azienda, che hanno accolto la notizia del ferimento con costernazione e sdegno, sono andati subito all'ospedale di Cassino per donare il proprio sangue a Rocco Favaloro.

I criminali che hanno organizzato l'attentato, a tarda notte hanno rivendicato il gesto facendo ritrovare in un laboratorio dello stabilimento un foglio dattiloscritto firmato provocatoriamente «movimento operaio». Il testo del volantino è simile a quello lasciato nel maggio scorso quando fu ferito il capo officina Pettinotti. Si tratta di un discorso deliranie contenente frasi ingiuriose contro Rocco Favaloro e l'impiegato Settembre, entrambi dell'ufficio personale.

Gli attentatori si sono appostati dentro il recinto dello stabilimento di Piedimonte San Germano, nascosti tra le auto del parcheggio riservato ai funzionari. Mancavano pochi minuti alle 20 quando Rocco Favaloro ha lasciato il suo ufficio. Ha sceso le scale, è uscito all'aperto, e lentamente ha cominciato ad attraversare il piazzale del parcheggio dirigendosi verso la auto che avrebbe dovuto portarlo a casa, tra la moglie e i figli, nella sua abitazione di Formia. Stava quindi per salire a bordo della macchina quando gli attentatori si sono fatti sotto: con passo deciso si sono avvicinati al funzionario ed uno ha sparato tre colpi in rapida successione, mirando all'inguine. Rocco Favarolo è crollato a terra gemendo, mentre gli aggressori correvano fuori dello stabilimento dileguandosi, forse a bordo di un'auto con un complice.

Quando sono arrivati i primi soccorritori il funzionario della Fiat stava già perdendo i sensi. Intorno al suo corpo si stava allargando rapidamente una vasta chiazza di sangue. Si è compreso che non si poteva perdere neppure un minuto, ed il ferito è stato adagiato sul sedile posteriore di un'automobile e portato a tutta velocità all'ospedale di Cassino: la lesione all'arteria femorale gli aveva provocato un'emorragia violentissima. I medici l'hanno operato immediatamente, mentre cominciava già la gara di solidarietà umana tra i lavoratori della Fiat di Cassino per organizzare la raccolta di plasma.

Il criminale agguato, come abbiamo detto, ha provocato immediate reazioni di protesta e di sdegno tra gli operai dell'azienda, che già in passato sono stati testimoni di gravissime provocazioni compiute alla Fiat di Cassino per creare un clima di tensione e per turbare il democratico confronto tra le forze sindacali e i dirigenti della azienda. Nel maggio scorso fu ferito, sempre alle gambe e a colpi di pistola, il capo officina Pettinotti, che rimase a lungo in ospedale. Allora i criminali firmarono l'attentato con una delle tante sigle che costellano la geografia del terrorismo e della provocazione antidemocratica. Successivamente, sempre nello stabilimento della Fiat di Cassino, in due occasioni diverse furono danneggiate numerose auto in lavorazione e alcuni macchinari.

Poco dopo il ferimento di Rocco Favaloro la direzione della Fiat di Cassino ha diffuso un comunicato con il quale si manifesta solidarietà al ferito e si esprime *«la più ferma condanna contro chi, con questi atti, intende creare un clima di tensione inaccettabile in questi momenti così delicati per la vita del Paese»*.

Ieri all'alba a Firenze

Attentati al palazzo di giustizia e contro due commissariati di PS

A pochi minuti l'uno dall'altro - Nessuna vittima - Rivendicati da una «filiale» Nap, si inseriscono in un clima di tensione creato anche da episodi firmati «Ordine nero» - Minacce ai giudici padovani

FIRENZE, 26

Tre attentati nel giro di una manciata di minuti. Sono stati presi di mira il commissariato di PS di Rifredi, quello di «San Giovanni» in piazza del Duomo e il Palazzo Giustizia in piazza S. Firenze, dove ha sede la Procura e il Tribunale.

In tutti e tre i casi gli attentatori hanno lanciato bottiglie incendiarie. Sono stati esplosi anche sei colpi di pistola. Gli attentati a sera sono stati rivendicati da un oscuro volantino firmato dal «Nucleo armato comunista Luca Mantini e Sergio Romeo» (i due nappisti uccisi durante una rapina). E' opinione diffusa fra gli inquirenti che si è trattato di azioni dimostrative provocatorie che intendono creare un clima di tensione, paura e sospetto in un momento in cui i magistrati si avviano a concludere l'inchiesta sull'uccisione del giudice Vittorio Occorsio e la città affronta le elezioni per i consigli di quartiere.

L'ora X degli attentati doveva essere stata fissata dagli strateghi della tensione tra le quattro e le cinque di stamani. In quel tratto di tempo, infatti, nei luoghi prescelti per l'azione, è stato tutto un susseguirsi di esplosioni. Il primo ordigno è esploso in via Ferdinando Paoletti, dove ha sede il commissariato di Rifredi. Un recipiente contenente benzina è stato lanciato al di là del cancello di ingresso ed è finito sulle scale a poca distanza dalla porta da cui si accede agli uffici di polizia. Le fiamme hanno lambito appena il portone: pochi attimi dopo la guardia di servizio ha udito diversi colpi di pistola. Erano le 4.35. Degli attentatori nessuna traccia. Sul posto sono stati rinvenuti sei bossoli di pistola calibro 7,65.

Dieci minuti dopo, alle 4.45, il secondo attentato. Una bottiglia incendiaria è stata lanciata contro il portone d'ingresso principale del commissariato di San Giovanni in piazza del Duomo. Le fiamme sono state domate dal pronto intervento dell'agente di servizio. Anche qui danni lievi.

Gli attentatori si sono rifatti vivi alle 5,05 quando hanno gettato una bottiglia contro il portone secondario del palazzo di Giustizia in Borgo dei Greci (e l'ingresso riservato ai detenuti).

Indagini sono condotte dai funzionari dell'Ufficio politico della Questura che in mattinata hanno eseguito numerosi controlli in città.

I commissariati e il Tribunale sono stati attaccati con la stessa tattica: un'autovettura che si avvicina, con il motore al minimo, un tizio che scende un attimo, lancia gli ordigni incendiari e via.

E' impressione diffusa che tutto faccia parte di un piano: nei giorni scorsi, per esempio, riapparvero sui muri della città scritte di «Ordine Nero» e del comitato detenuti anticomunisti (a Firenze si trovano i neofascisti Marco Affatigato della cellula nera di Lucca, quelli arrestati da Vigna e Pappalardo nel corso delle indagini per il delitto Occorsio). Infine, proprio ieri una telefonata alla libreria Feltrinelli aveva annunciato: «Una bomba esploderà fra dieci minuti. Questo è Ordine Nero». Inoltre, è da tener presente che proprio in Toscana in questi ultimi tempi si sono verificati numerosi attentati contro sedi del nostro Partito, caserme dei Carabinieri, sezioni della Dc.

Si rende necessario quindi un impegno attivo da parte di tutte le forze democratiche per dare una risposta alla sfida degli attentatori.

* * *

PADOVA, 26

Minacciati di morte da un'organizzazione che si firma «Giustizia e Libertà» tutti i membri del Tribunale di Padova che nel luglio di quest'anno condannarono per ricostituzione del partito fascista e vari reati di violenza trentatrè aderenti al «Fronte della gioventù» e al Movimento sociale di Padova. I magistrati che hanno ricevuto la «sentenza di morte» sono il consigliere Adolfo Pata, Presidente del collegio, la dott. Graziana Rossi Campanato, il dottor Antonio Palmieri e il PM Pietro Calogero.

L'Ufficio politico della Questura, dopo l'arrivo dei messaggi, ha disposto adeguate misure di tutela dell'incolumità dei quattro magistrati.

In un centro presso Cagliari mentre rientravano in caserma

Cinque militari di leva travolti e uccisi da un'auto

Altri tredici soldati sono rimasti feriti, alcuni molto gravemente

CAGLIARI, 26.

Cinque militari di leva, appartenenti alla divisione «Centauro» di Novara che sta effettuando un periodo di esercitazioni al centro di Teulada, sono stati travolti ed uccisi da un'auto privata, un'«Alfa Romeo 1300» che, marciando a velocità sostenuta, li ha investiti in pieno.

I cinque soldati che hanno perso la vita sono: il tenente Michele Raffa, di Siracusa; i bersaglieri Fabrizio Righini, di Guastalla (R.E.); Carlo Pavan, ed Ercole Quinto di Bonavigo in provincia di Verona, Ciro Dercenno, di San Lazzaro (Bologna). Un sesto militare, Paolo Canali, è ricoverato in gravissime condizioni nel reparto neurochirurgico dell'ospedale civile di Cagliari.

Altri dodici soldati sono rimasti feriti, alcuni gravemente. Al Centro traumatologico di Iglesiasi risultano ricoverati i bersaglieri Carmelo Dalbora (originario delle Isole Eolie), Martino Cislaghi, Sergio Fornai, Ciro Vanacore e Angelo Miele. I primi due, Dalbora e Cislaghi, sono gravi.

Presso l'ospedale civile di Carbonia sono ricoverati: Pietro Di Stefano di Palermo; Ludovico Bulgarelli, di Verona; Roberto Giorgi, di Rimini; Giuseppe Della Spina, di Potenza; Luigi Zibra, Giuseppe Bruno e Giuseppe Costa. Le condizioni di questi sette soldati non destano preoccupazioni.

Circa la dinamica della strage, è confermato che i militari sono stati investiti mentre si accingevano a rientrare in caserma. L'autista della «1300», Paolo Ledda, è ricoverato nell'infermeria del primo reggimento fanteria corazzata, in attesa delle decisioni del magistrato.

A Milano oltre 70 avvisi di reato a titolari di ditte

100 miliardi frodati al fisco

Un giro di imbrogli con falsi conteggi sui prodotti petroliferi

Dalla nostra redazione

MILANO, 26.

Oltre 100 miliardi di lire sono stati frodati allo stato in seguito ad un colossale imbroglio messo in atto da varie ditte che commerciano in petrolio e benzina: 73 ordini di comparizione sono stati emessi dal sostituto procuratore, dottor Emilio Alessandrini, nei confronti dei titolari e dei responsabili delle ditte in questione. I reati di cui sono accusati comprendono l'associazione per delinquere, il falso ideologico in certificati (quelli di provenienza e accompagnamento dei carichi di petrolio e di benzina) uso di atti falsi, violazione delle leggi sugli oli minerali.

Sulla base di un rapporto ponderoso di oltre quattrocento pagine inviato al magistrato dalla guardia di finanza, sono scattati i 73 ordini di comparizione. Le ditte coinvolte nella truffa, di cui si è saputo fino a questo momento, sono la «Fin Petrol» e la «Cippa» di Cernusco, la «Acoma» di Mezzolino, la «Carbolub» di Cassina de Pecchi, la «Olcera» di Sesto San Giovanni, la «LP Liscate Petroli» di Liscate, la «Rand Lombarda Petroli» di Vigevano, la «Chirman Petroli» di Piacenza, la «Apam» di San Donato Milanese.

In che cosa è consistito l'imbroglio? In base alla legislazione vigente, tutti gli acquisti e le vendite di oli minerali presso le raffinerie debbono essere annotati su un registro di carico: oltre a ciò i singoli acquisti debbono essere accompagnati, durante il trasporto con le autobotti, da documenti di viaggio rilasciati dall'ufficio imposte di fabbricazione (Utif). Tale documentazione veniva alterata e falsificata in un centro coordinatore e di smistamento che faceva capo alla «Fin Petrol» e alla «Cippa»: i documenti così falsificati venivano distribuiti a tutte le «consociate», evitando il pagamento delle imposte.

«La "Fin Petrol" e la "Cippa" — si legge in una nota della guardia di finanza — non hanno acquistato alcun prodotto petrolifero. Infatti le ditte non possono giustificare i carichi. Hanno però emesso un numero di certificati di provenienza regolamentari, avuti in consegna dall'Utif, alle consociate, le quali si sono procurati prodotti petroliferi sottratti all'accertamento, ovvero sottratti agli usi agevolati, e li hanno legittimati con certificati ricevuti dalla "Fin Petrol" rivendendoli poi, sotto parvenza di perfetta regolarità, a clienti vari».

E' chiaro che il raggiro è stato possibile grazie ad inevitabili complicità e copertura all'interno stesso delle compagnie petrolifere. In questa direzione le indagini dovranno scavare, individuando da quali compagnie il petrolio è stato fatto uscire.

m. m.

* * *

BOLZANO, 26.

Il geometra Francesco Varese, direttore generale della società «Beton Nord Spa» che produce calcestruzzo, è stato arrestato. La «Beton Nord Spa» — con impianti a Bolzano e in altre parti d'Italia — avrebbe fornito ai propri clienti del calcestruzzo «leggero», contenente cioè poco cemento. L'imprenditore è accusato di frode aggravata in commercio e di associazione per delinquere. Quest'ultimo reato lascia prevedere che nel corso dell'inchiesta possano emergere responsabilità anche di altre persone.

Chi non vuole la verità sulla morte di Cristina?

La difesa prepara nuovi siluri per minare il processo Mazzotti

Minacce di morte a una giornalista: potrebbe essere il pretesto per la «legittima suspicione» - Si torna a parlare del commissario Madia - Sorprendenti dichiarazioni di uno zio di Emanuele Riboli, altra vittima dei sequestri

Da uno dei nostri inviati

NOVARA, 26

Respinte tutte le istanze della difesa, mentre si vive in un clima di intimidazione. Ieri sera una collega dell'*Avanti!* ha ricevuto una telefonata minatoria: «Adesso vengo a casa tua e ti ammazzo». Questa è stata la frase minacciosa pronunciata nel corso di una strana interferenza telefonica con un accento siculo-americano. Sembra il copione di una storia di Marlowe il poliziotto, invece è realtà. Ma attenzione, potrebbe anche essere il presupposto di un'istanza di legittima suspicione con richiesta della sospensione del processo e il trasferimento in un'altra sede.

Il secondo siluro al processo Mazzotti è già partito. Il primo, l'eccezione sulla posizione giuridica di Libero Ballinari, è stato lanciato prima del tempo, forse per la distrazione di un difensore rispetto alla linea di difesa degli imputati che non possiamo certo ritenere concordata in precedenza, ma che indubbiamente risponde ad un copione.

L'eccezione su Ballinari doveva essere presentata in appello, dopo che l'assise di Novara aveva già giudicato gli imputati del sequestro e dell'uccisione di Cristina: avrebbe invalidato tutto e si sarebbe dovuto ricominciare da capo. Ma essendo partito il primo siluro in anticipo ed avendo verificato la volontà della Corte di continuare il dibattimento a qualunque costo (tutte le eccezioni respinte nel corso dell'udienza odierna), il secondo siluro doveva per forza essere lanciato oggi. In termini di artiglieria potremmo definirlo un ordigno a frammentazione predisposta, perché si articola in vari punti; che si potrebbero poi concretizzare in altrettante eccezioni, tutte valide per sospendere il dibattimento.

Anzitutto la telefonata minatoria alla collega Marcella Andriolo, dell'*Avanti!*, che potrebbe giustificare una legittima suspicione rispetto a Novara: i giornalisti vengono minacciati, immaginiamo lo stato d'animo della giuria popolare rispetto agli imputati. Questa faccenda poi avviene a poche ore di distanza dalla pubblicazione da parte di un giornale della sera torinese del riassunto della vicenda che riguarda il commissario capo Madia, ex dirigente della squadra mobile novarese, il principale protagonista delle indagini sul caso Mazzotti, l'uomo che indubbiamente ha dato una certa impostazione alle indagini e quindi anche al processo attualmente in corso.

Il dottor Madia, a suo tempo, fu indiziato di reato, nientemeno che per aver fornito armi ed esplosivo a dei «clan» della mafia calabrese. Le armi e l'esplosivo, secondo una versione che non è mai stata possibile controllare, dovevano servire per compiere attentati alle caserme dei carabinieri. E' una tesi che non possiamo avallare fintanto che il presidente dell'assise Caroselli, non si pronuncerà in merito. Ma possiamo anticipare che anche questa vicenda potrebbe portare ad una richiesta di legittima suspicione da parte di quella difesa che non vuole essere «collegio», ma che è prontissima ad impegnarsi su cause comuni e a sfruttare tutti gli elementi favorevoli.

Terza scheggia dell'«ordigno» innescato questa mattina: da tre giorni Pierino Riboli, lo zio di Emanuele, 17 anni, rapito in provincia di Varese il 14 ottobre del 1974, e mai ritornato nonostante il pagamento del riscatto (è una delle quattro croci che l'«Anonima sequestri» ha piantato in Brianza), è presente al processo di Novara. Guarda caso, questa mattina Pierino Riboli si è lasciato andare ad una serie di dichiarazioni ai giornalisti e ai colleghi della RAI, nel corso delle quali ha detto qualcosa che fino a questo momento aveva sempre taciuto: una decina di giorni dopo il rapimento del nipote, qualcuno gli aveva fatto il nome di Menzaghi, gli aveva indicato la cascina di Castelletto Ticino, che sarebbe poi stata di Giuliano Angelini, e dove Cristina Mazzotti ha trascorso la sua tremenda agonia nelle mani di una banda che — oggi lo si può dire — aveva scelta la soppressione degli ostaggi come metodo di azione.

Della vicenda Riboli, così come di Stucchi, De Michele e Saronio, si era già parlato l'anno scorso, ma è sufficiente che in questo momento il presidente ritenga validi certi collegamenti per rinviare il processo, in attesa che venga no chiariti un conto e giudicare la banda per la soppressione di Cristina Mazzotti, che per la Corte, allo stato attuale, potrebbe anche essere avvenuta casualmente, un altro è giudicarla per una serie di omicidi. E' anche in questo caso le udienze dovrebbero essere rinviate.

In breve, la parola d'ordine mafiosa è: questo processo non s'ha da fare, e a questo scopo vengono usati tutti i mezzi. Andare in fondo alla questione Mazzotti, in effetti, vuol dire sviscerare una situazione dietro cui stanno nascosti personaggi italiani e stranieri che possono avere una notevole influenza.

Washington Post nell'inverno scorso è uscito con uno strano articolo che riguardava l'attività di Elios Mazzotti, il padre di Cristina, e che aveva la presunzione di sviscerare i segreti dei «Brokers» internazionali delle granaglie.

In breve la cronaca della giornata odierna per quanto riguarda l'udienza. La Corte si è riunita all'ora stabilita e quindi si è ritirata in camera di consiglio. Alle 15,10 il presidente, i giudici popolari e quello a latere hanno rifatto la loro comparsa in aula e Caroselli ha letto la delibera in base alla quale venivano respinte tutte le istanze della difesa.

Il processo continua martedì mattina con la lettura dell'interrogatorio di Libero Ballinari, quindi verrà sentito Angelini e poi Gattini, che questa mattina si è rivolto ad Angelini in termini crudi alla ripresa del processo: mentre il capo dei carcerieri, ammanettato, faceva il suo ingresso nel gabbione dove Gattini aveva già preso posto, questi lo ha chiamato «figlio di p...».

La reazione di Angelini non è venuta.

Mauro Brutto

* * *

In seguito alle minacce telefoniche ricevute da un giornalista della redazione milanese del quotidiano *Avanti!* in relazione alla sua attività professionale, il ministro dell'Interno, informato dalla direzione del giornale stesso, ha promosso i necessari accertamenti di polizia.

Va avanti il processo ai carnefici

(Dalla prima pagina)

che sarebbe avvenuto all'Aranceto, presso Catanzaro, dai rappresentanti dei due gruppi per la spartizione del riscatto di Cristina. Se si dovesse concludere solo sulla base di quanto è stato detto fino ad oggi, solo sulla base delle schermaglie processuali, si dovrebbe dire che questa riunione avrebbe avuto a protagonisti due matti dichiarati, più un calabrese che ha sempre negato tutto e un lombardo che ha confessato tutto ma ora intende rimangiare ogni ammissione.

Accettando questo, i due gruppi si spaccano e Nord e Sud riprendono ognuno la propria strada e il fenomeno di disgregazione del tessuto civile torna ad essere accidentale, legato a condizioni diverse nelle diverse collocazioni italiane.

Questo disegno strategico non comporterebbe, naturalmente, né la fine del processo né un varco per i responsabili del rapimento e dell'assassinio di Cristina Mazzotti, i quali sono ingabbiati in altre prove, altre confessioni, altre circostanze: avrebbe però il valore di un regresso nell'identificazione delle strutture nuove del crimine nel tessuto della società. Una affermazione che non implica che se, nei fatti della vicenda di Cristina, questo nesso non esiste, debba esservi immesso ad ogni costo per dimostrare «a posteriori» una tesi; è un'affermazione che vuole solo dire che a livello di impegno civile il compito non è quello di spezzare gli anelli deboli, ma di contribuire ad identificare quelli consistenti.

Le prime battute del processo, quindi, hanno delineato queste due tendenze, ma sul versante opposto ne hanno indicata una terza: l'atteggiamento dei familiari di Cristina. Un atteggiamento che disorienta sia i colpevoli sia chi, tra i difensori, aveva consuetudine, in situazioni più o meno analoghe, con un altro tipo di reazione. Si è visto, in casi che hanno molti elementi in comune con questo accettare o sollecitare o indulgere a reazioni elementari: petizioni per il ripristino della pena di morte, appelli al linciaggio, cedimenti alla disperazione (che è giusta, umana, quasi necessaria). Ma i Mazzotti anche adesso rifiutano la pena di morte, anche adesso rifiutano il linciaggio sia pure solo processuale, cioè un dibattito che non sia libero e consapevole: esigono una giustizia chiara e senza confini.

Questo non significa, naturalmente, assenza di emozioni (il primo giorno di questo processo, per quattro ore consecutive, Vittorio Mazzotti non ha mai distolto per un solo minuto gli occhi dalla gabbia dove erano gli assassini di sua sorella: uno sguardo senza espressione), ma significa la capacità di razionalizzare le emozioni stesse, di portarle ad esplorare tutti i perché.

E' stato detto a questo proposito, con una terminologia ormai statta, che i Mazzotti «non chiedono vendetta, chiedono giustizia»; in realtà chiedono molto di più, perché vogliono che la giustizia — non quella limitata alle competenze della Corte d'assisi di Novara — non si limiti alla punizione dei colpevoli, ma cominci a spingersi verso le radici del male. Uno degli zii di Cristina, alle prime battute del processo, a chi gli parlava del crimine come di un male astratto, annidato nell'individuo, rispondeva: «Io non credo nel demonio».

Il criminale, cioè, non è un fatto metafisico: è una realtà precisa che nasce e prospera in un ambiente preciso e la ricerca — oltre alla punizine dei colpevoli — va condotta in quella direzione.

Era stato sequestrato da un «commando» a Palermo

In una notte preso e assassinato

Il cadavere rinvenuto dentro il bagagliaio di un'auto rubata — Gli inquirenti pensano a un «avvertimento» della malavita — L'omicidio era stato accuratamente preordinato

Il giovane Francesco Di Carlo il cui corpo è stato ritrovato nel bagagliaio di un'auto

Dal nostro corrispondente

PALERMO, 26

Orrenda «punizione» di un ragazzo di 21 anni a Palermo: Francesco Paolo Di Carlo, meccanico autista di Altofonte, un centro sulle montagne che dominano la città, è stato ritrovato questa mattina senza vita, col cranio fracassato dentro un bagagliaio di un'auto. Ieri, attorno alle 20, un commando di tre persone l'aveva rapito sotto gli occhi del cugino, Domenico Bruno di 18 anni, che stava accompagnando a bordo di un grosso furgone della ditta per la quale il giovane lavorava. Un'auto, con a bordo tre uomini, aveva sbarrato all'improvviso la strada al furgone guidato dal Di Carlo, mentre esso risaliva lo «scivolo» di un'officina dove era stato in riparazione. Due degli assalitori avevano aperto lo sportello del lato guida e avevano tirato giù il Bruno; poi avevano costretto sotto la minaccia di un fucile a canne mozze il Di Carlo a ripartire.

Escluso il sequestro a scopo d'estorsione per le modeste condizioni di vita della famiglia del giovane che, orfano di madre, il padre pensionato, s'arrangiava in mille mestieri, gli investigatori hanno battuto la pista dei legami del ragazzo coi racket delle rapine e dei furti. Le modalità dell'uccisione di Di Carlo, ritrovato dentro il bagagliaio dell'auto questa mattina con in tasca 50 mila lire, un anello con brillante al dito, tanto da far escludere una rapina e da far pensare, invece ad un feroce delitto «dimostrativo», sembrano confermare tale ipotesi. L'omicidio, poi, è stato accuratamente premeditato: l'auto usata dagli assassini, una 128 blu con targa falsa, abbandonata col suo macabro carico lungo un ciglio di via Galletti presso lo svincolo di Villabate dell'autostrada Palermo Catania, è risultata rubata quattro giorni addietro.

v. va.

Catena di omicidi a Palermo dietro il caso Mandalà

Arrestata moglie di un boss: reticente sul suo sequestro

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26

Sette omicidi (secondo i più pessimisti potrebbero essere anche 9) sono il risultato, accertato dagli inquirenti palermitani, della terribile vendetta per il sequestro di Graziella Mandalà, rapita con ogni probabilità per «sfregio» nei confronti del marito, sotto i suoi occhi, nella sua villetta di S. Martino (Palermo) la notte del 29 luglio scorso.

La donna venne rilasciata in circostanze ancora oscure 8 giorni dopo. Graziella Mandalà che è la prima donna siciliana che sia stata rapita non «per amore», è stata arrestata questa mattina in esecuzione di un ordine di cattura del sostituto procuratore dr. Aliquò per reticenza: si è rifugiata dietro i «non so» e i «non ricordo» durante un sopralluogo a quella che fu probabilmente la sua prigione, un casolare nelle campagne vicino Mondello, a 10 chilometri da Palermo.

Perché tanta omertà? La Mandalà, una donna di forte carattere ma di fragile salute, non avrebbe nessun motivo per difendere i suoi sequestratori. Se non parla (e se, come pare, ha perfino cercato di confondere le acque negando circostanze che gli inquirenti considerano invece ormai pienamente assodate) non è per paura. Il suo silenzio sarebbe originato invece dalla necessità di coprire altre responsabilità, relative alla lunga catena di sangue che seguì il suo sequestro e la sua liberazione. Per essa gli stessi familiari della donna dichiararono sprezzantemente di non aver sborsato neanche una lira. C'è perfino il sospetto che il suo ritrovamento la notte del 6 agosto in pieno centro da parte di un passante sarebbe stata una messa in scena: la donna sarebbe stata liberata infatti forzatamente da un commando di «amici» del marito Pietro Mandalà — socio d'affari del tanto temibile «don» Giuseppe Garda, patriarca di Monreale — con una irruzione nel covo dove i suoi rapitori la tenevano segregata.

Subito dopo cominciavano a cadere uno dopo l'altro sotto una gragnuola di colpi di calibro 38 e di lupara quelli che la procura considera i mandanti, gli esecutori, i carcerieri e gli intermediari del sequestro: Francesco Rende, 31 anni, Elio Gangi, 38 anni, uccisi lo stesso giorno della liberazione di Graziella, Vincenzo Schifano e Nicola Malfattore, due giovani freddati a colpi di pistola da un commando in pieno centro a Palermo il 10 agosto, Filippo e Salvatore Ganci, fratelli di Elio, eliminati in un raid al mercato ortofrutticolo il 2 settembre e infine colui che viene considerato il cervello della così miseramente fallita operazione contro il clan dei monrealesi, il palermitano Stefano Giaconia, già braccio destro di Angelo La Barbera, il boss della «nuova mafia» soppresso l'anno scorso nel carcere di Peruzia.

Nella tragica lista per adesso vengono inseriti anche due giovani spariti dalle loro case tra il 6 e il 24 agosto, il 28enne Vito Manzione e il 22enne Salvatore Spaduzza. La polizia, che ha accertato loro legami col gruppo di Giaconia, nutre pochissime speranze di ritrovarli vivi. Comunque anche contro di essi sono stati emessi ordini di cattura. Analoghi provvedimenti sono stati decisi dal sostituto Aliquò nei confronti di quelli che, a quanto pare, sono gli unici due sopravvissuti alla terribile faida: Salvatore Enea, di 25 anni e Giovanni Orofino, di 26.

v. va.

Alla CIR di Chieti

Due operai intossicati in cartiera: dirigenti arrestati

In passato nella fabbrica incidenti mortali

CHIETI, 26.

Due operai dello stabilimento di Chieti Scalo della CIR (Cartiere italiane riunite), Gilberto Petaccia e Gilberto Floriani, colpiti in pieno da una nube di cloro, sono stati ricoverati con prognosi riservata nel centro di rianimazione dell'ospedale di Chieti con sintomi gravi di avvelenamento. In serata il direttore dello stabilimento della CIR Antonio Mammarella, ed il dirigente del reparto imbiancamento, Mario Mucci, sono stati arrestati dai carabinieri del nucleo di polizia giudiziaria. I due infatti sono stati colpiti da ordini di cattura emessi dalla procura della repubblica che li ha ritenuti responsabili dei casi di avvelenamento. Essi avevano già ricevuto qualche tempo fa comunicazioni giudiziarie per altri casi di intossicazione avvenuti nello stabilimento. Prima dell'incidente di stamane, nella CIR di Chieti Scalo erano già avvenuti altri infortuni sul lavoro, tra cui uno mortale.

Alla CIR il 31 ottobre scorso, infatti, aveva trovato la morte l'operaio trentunenne Fioravante Marietti, orribilmente schiacciato sotto un «muletto» che stava manovrando per il trasporto delle balle di cellulosa.

In seguito all'incidente mortale, la Procura della Repubblica di Chieti, messa in moto anche dall'elevatissimo numero di infortuni, quasi tutti di estrema gravità (due settimane fa un operaio, già paralizzato ad una mano e ciononostante impegnato in un lavoro richiedente notevole destrezza manuale, era rimasto ferito ad un occhio che i sanitari avevano poi dovuto asportare) che si erano verificati nella cartiera, aveva aperto una inchiesta che ha portato stasera all'arresto appunto del Mammarella e del Mucci, i quali dovranno entrambi rispondere di omicidio colposo.

Operaio schiacciato mentre scarica lastre di marmo

COSENZA, 26

Un uomo è morto per un incidente sul lavoro a Trebisacce, in provincia di Cosenza. Luigi Amerise, operaio marmista di 31 anni, è stato schiacciato da una lastra di marmo che stava scaricando da un autocarro insieme ad altri operai, nel laboratorio di proprietà di Gaetano Palermo.